

Viaggio sulle strade della Beat Generation. E adesso Kerouac è finito in vetrina col Dalai Lama

L PRIMO viaggio a San Francisco era un pellegrinaggio necessario, viaggio iniziatico, dopo l'esame di maturità, nei luoghi sacri della mitologia giovanilistica. Adoravo l'America, avevo imparato ad adorarla dalla generazione precedente la mia, quelli che erano stati giovani sotto il fascismo. Pavese, Vittorini. Quelli che si ribellavano alla ristretta retorica di una Patria senza libertà, sognando e traducendo. Sono stati loro a preparare il terreno. Il mito è cresciuto dopo. Adoravamo l'America, giovani nella seconda metà degli anni Sessanta, per il tramite del cinema, della letteratura: su un cielo stellato in bianco e nero, le linee dei grattacieli disegnano le carni di un organo. La voce fuori campo conta i morti, gli assassini. Uno ogni tre minuti? La città dorme, gli eroi vegliano, o vengono uccisi. Adoravamo l'America, e ci pareva di conoscerla perfettamente, come perfettamente si conosce una storia raccontata, una fiaba, un bosco che non hai mai visto, che non esiste: giorni sovrappiombati, notti enormi. Solitudini eroiche, eroismi solitari.

Odiavamo l'America
Un luogo conosciuto attraverso la sua rappresentazione è seducente. Ma anche diabolico. Giovani nella seconda metà degli anni Sessanta, eravamo, fondamentalmente, comunisti. Quindi «l'America» no. Il battesimo della piazza, la prima manifestazione, a quindici anni, era stata una lunga marcia contro la guerra del Vietnam. Odiavamo l'America.

Yankee go home. Al ritmo di oh-oh-oh-chi-minh si corse, pugno chiuso, braccio teso, sudando, con tutta l'anima dalla parte del più debole. L'America era un gigante malevolo. Quasi ogni male del mondo era «colpa della Cia». Appena usciti dall'infanzia, potendo finalmente bere Coca Cola a volontà senza chiedere il permesso alla mamma, la Coca Cola veniva messa fuori legge dal gruppo. Ostracismo alle bollicine yankee. E al gruppo non si disobbedisce. Boicottiamo compatteamente la multinazionale delle bibite, e ci iniziamo precocemente al vino. Ma, la contraddizione è sanguinante: la nostra vita emotiva e sessuale dipende da una ininterrotta colonna sonora di musica americana, da Easy Rider a Soldato Blu, tutto il cinema che vorremmo in gruppo con piena soddisfazione è americano, Salinger, Hemingway e Dos Passos sono americani. Li amiamo. Amiamo l'America, la adoriamo come l'hanno adorata i nostri padri antifascisti, ma la odiamo perché siamo comunisti. Ci toglie d'impaccio la Beat Generation: sono americani, sono contro l'America. Nel 1944, Ginsberg e Kerouac, incontrano Burroughs, dieci anni più vecchio, a New York, alla Columbia University. Kerouac è lì con una borsa di studio perché è bravo a giocare a football, lo nota Lou Little, famoso «coach», mentre impigrisce in una oscura High School del Massachusetts e gli regala la Buona Università nella Capitale Culturale degli States. La storia è quanto di più americano si può immaginare. Sport batte studio, competizione e agonismo guadagnano al riottoso figlio di un operaio tipografico franco-canadese, la chance di emergere, di stare con i privilegiati. Lui la butta via alla grande. Rifiuta l'estetica dell'opportunità, la divina competizione, primeggiare per emergere, emergere per salire la scala sociale. Vive alla giornata, beve smodatamente, ingerisce droghe e, insieme al suo mentore Burroughs, prosegue la rivoluzione stilistica che, in letteratura, era già incominciata prima della guerra. Il parlato travolge lo scritto, salta la punteggiatura, entra il gergo. Il contenuto è un romanticismo, enfatico, glorioso elogio della trasgressione, il disperato vitalismo di chi rifiuta progetto, sacrificio, responsabilità. Per noi, è una bella soluzione: odiamo liberamente l'America come politica vuota, e amiamo a dismisura la sua controcultura.

Il mito pellegrinaggio
All'inizio degli anni Settanta, il pellegrinaggio è d'obbligo. Zaini, sacca a pelo, jeans da indossare a rotazione guardando l'unico altro paio che vortica nella asciugatrice automatica dalla lavanderia a gettone. Pare incredibile, ma non esistono ancora i walkman. Per ascoltare musica bisogna fermarsi. Ma in strada ce n'è molta. Forse non poter camminare per il mondo con la colonna sonora nelle orecchie aguzza la creatività, mette più voglia di chitarra. Chissà. Parto con un tesoro di indirizzi metropolitani da New York a Chicago, a Denver, a Santa Fe... sono femministe, militanti, letterarie, collettive, irrazionali, sostenitori degli indiani



San Francisco. (Roberto Koch/Contrasto) Sotto Jerry Garcia e Ferlinghetti

San Francisco

Al supermarket dei miti

contro Little Big Home.
È un «internet» fatto di taccuini e telefonate, prima del cyber spazio: alla fine di lunghe riunioni fumose: «Voglio andare in America, conosco qualche compagno che conosce qualche compagno». Gli indirizzi fioccano.
Gli Stati Uniti, gli attraverso in autobus, Greyhounds, ho un biglietto lungo un mese, vado a zig zag, divoro miglia, guardo fuori dal finestrino, giudico la vastità: piatta, noiosa. Ho un quaderno con la copertina marmorizzata (ci sono ancora, sono ancora quaderni di scuola). Scrivo sul quaderno: «Questo paese è schifosamente ricco e assolutamente povero. Disabitato e affollato. Lo detesto. Mi appassiono».
Penso di boicottare l'economia degli Stati Uniti rubacchiando nei supermercati. Mi giustifico con complicate critiche al consumismo. Qualcuno mi dice che a pagare per i miei furti sono le commesse, le cassiere, smetto di rubare.

E ovviamente finisco i soldi. Se si viaggia sulle orme di Neal Cassidy (colui che trascinò Kerouac e Ginsberg verso ovest, diventando poi l'eroe della Perdizione) e se si viaggia sulle orme di Neal Cassidy, è d'obbligo essere poveri.
Di nascosto da me stessa mi faccio mandare qualche soldo da casa, presso una banca di San Francisco, è lì che ho deciso di terminare il viaggio e incominciare a «stare», è quella la Mecca, in quella direzione mi sono ingiunco a pregare fin da quando avevo tredici anni.
I soldi arrivano, rigorosamente pochi.

Il gioco giusto è farsi durare. La povertà nobilita il denaro, ne fa una funzione non un valore in sé, la durata del viaggio è proporzionale al risparmio, quindi si può risparmiare, senza essere «piccolo borghese».
Dormo nei bassifondi a San Francisco, pago un dollaro per notte, meno dell'Ostello della gioventù. Vedo macchie di sangue sulle scale, la notte qualcuno ha gridato, per non entrare in contatto fisico con le lenzuola, avendo maturato la convinzione che nidificano parassiti nel materasso, ho dormito nel sacco a pelo sul pavimento. Mi alzo spesso per controllare la serratura, che la porta sia chiusa.
La mattina, dopo dieci centesimi di caffè, mi precipito ad Height Hashbury, perché è lì che vivono gli hippies, figli scarsamente considerati dai mitri Beat che hanno già quarant'anni.

Il rigoglio hippy
Sosto in silenzio davanti al 112 di Lyon Street dove visse Janis Joplin. È morta due anni prima. A ventisei anni. È morta anche Kerouac, nel 1969, all'età di quarantasette anni. Ma Height Hashbury, olandata e adagiata su una propaggine del Golden Gate Park con tanto di laghetto, è in pieno rigoglio hippy: un trionfo di caniche in bianco, zampe d'elefante, marijuana, patchuli, mandala, salori e sorrisi intransigenti. Morbidamente contro i padri, sdruciti sul prato, si ascoltano concerti estemporanei, bonghi, chitarre, armoniche, violini, perfino un pianoforte montato su un pick-up, uno di quei furgoncini aperti dicono.

LIDIA RAVERA
Pigrizia nel pomeriggio: tutti parlano con tutti, si passano bottiglie e canne, si scambiano segnali di appartenenza. Tu sei d'accordo e io sono d'accordo con te che sei d'accordo. Siamo d'accordo contro... L'autocelebrazione della propria diversità mette le basi per scambi sessuali, affettuosi, non troppo impegnativi offerte di rifugio degli stanziali nei confronti della popolazione «transitoria» (tipo me), culminano in una promiscuità non ancora minata dall'Aids, beherdetta dall'ideologia.
Avevo deciso di restare pochi giorni a San Francisco, non riesco a ripartire: è la capitale della tolleranza, sembrano tutti giovani, anche se la Summer of Love c'è già stata (1967, mezzo milione di ragazzi da tutti gli Stati dell'unione), anche se i Grateful Dead sono già famosi e non è vero che si esibiscono gratis nel parco per tutti, anche se la parola Hippy (inventata dai Beats per sminuire i loro fratelli minori, copie sfocate del loro eroico essere Hipster) è stata simbolicamente seppellita cinque anni prima. Sono di nuovo senza soldi. Non mi diverto, mi rispecchio continuamente, luccio un inero continente, copio i suoi figli discolorati. Viaggiare da soli è estenuante: i rischi sono necessari, le privazioni inevitabili, bisogna esercitare pressioni su sé stessi, farsi notare dal destino. Bote, allucinogeni cattivi (come se ce ne fossero di buoni), intrusioni sessuali. Quando mi sopraggiunge una sufficienza riparo. Da Los Angeles. Prima di andare all'aeroporto compero una cartolina (l'unica di tutta la vacanza,

ma se qualcuno l'avesse chiamata vacanza allora, mi sarei offesa), il Nord America è una sagoma colorata in rosa, senza divisioni fra stati, e sul rosa campeggia una frase scritta in nero: «I have been such a long travel that I've forgotten where I was going». È stato un viaggio così lungo che ho dimenticato dove stavo andando.
Ventitré anni dopo
Ventitré anni dopo lo so dove sto andando, a ritroso nel tempo, a vedere in che stato è La Mecca, è un quarto di secolo che ho smesso di pregare. Ai piedi di Height Hashbury, nella parte di Golden Gate Park col laghetto, un tizio rapato spinge un carrello da supermercato, pieno di bottiglie. Vende spremute d'arancio accompagnate da una nenia. Sul prato ragazzi molto pallidi e molto giovani, dormono, ciascuno da solo. Altri, altre, altrettanto giovani, siedono sul marciapiede di Height Street. Hanno creste di capelli nel centro della testa. Il lungo non è più obbligatorio, basta essere strani: le più carine sono tinte di azzurro, di verde. Tutti hanno anelli nella narice, nel labbro. Pisci si chiamano. Hanno peli ferite, spente, occhi assonnati. Tatuaggi. Si sente la fatica di continuare ad essere diversi in un mondo che fa mercato della diversità, la moda della trasgressione con una rapidità sempre più violenta, l'accelerazione commerciale trasforma ogni grido di un jingle, la commercio del no. Nessuno si stupisce, se la ragazza è accucciata sul marciapiede, se ha i piedi nudi e guarda una fetta di pizza ai peperoni con occhi trasognati da tossi-

ca.
Mio figlio, che ha sedici anni, si sente a casa: qui sono tutti «zeche» (giovani trasandati di sinistra pauperisti estremisti guevaristi salingeriani eccetera eccetera), dice, tutto contento, e fa finta di non vedere la tristezza. Sembrano bambole queste ragazzine accasciate, bambole sistemate dall'azienda del turismo, appoggiate con la schiena alle vetrine dove si vende la mitologia Hippy.
Bella fine, Height Hashbury: sembra un supermarket della nostalgia «frikkeltona». T-shirts stampate con i nostri cari poeti. Dylan Kerouac Ginsberg Joplin, pipe, foglie di marijuana sui posacenere, chilums (altre pipe), T-shirts per la droga libera, contro papà, T-shirts contro la guerra nel Vietnam («o la guerra del Golfo: troppo recente?»), stelle e strisce sanguinanti, Malcolm X in effigie, su maglietta segnalibro o altro, Bob Marley. Foto di gruppo di figli dei fiori. La summer of love in formato carolina.
Negozietti di abiti usati serializzati, finto stropicciato, finto povero (raramente meno di 60 dollari), velluti stinti ad arte, vecchie calze, vecchi guanti, perle di plastica. Qualche caffè di sapore europeo rimanda a una contestazione esteticoculinaria dell'american way of life, quel rapido ingurgitare scarti di buco tritato.
I quaranta-cinquantenni biondi con lunghi capelli legati in code di cavallo da cordoni di cuoio non li incontro qui, come avrei immaginato, ma al mercato dei contadini: sono pensosi, sorridenti, alti, sono i miei vecchi sodali, li riconosco: vendono pesche a un dollaro l'una, biologicamente pure, nettari, rosate, verdono pomodori

gialli, broccoflower (broccoli incrociati con cavolfiori), tortelli, formaggi, burro giallo, vino, offrono fragole gigantesche. Sono loro, sono i figli dei fiori, diventati padri della frutta. La controcultura, a metà degli anni Novanta, riguarda il recupero degli intatti sapori, dei colori, della forma e della salute. Un Clint Eastwood in jeans e camicia da ranchero mi offre una prugna formata anguria. Gli sorrido. La compero, sono certa che ci siamo già visti, vent'anni fa, forse ci siamo anche baciati.

La domanda è sempre la stessa, inespresa, ossessionante: quanto è cambiato il punto di vista e quanto il quadro?

Mio figlio non apprezza il Farmers Market, io lo trovo elettrizzante: ti rendi conto? Hanno lasciato la metropoli e le loro tossiche inattività, coltivano pomodori a Napa Valley. Non è meraviglioso? No, dice lui e mi trascina a rendere omaggio a Kerouac. A North Beach gli hanno dedicato una strada, fra la libreria City Lights del suo amico ed editore Lawrence Ferlinghetti (poeta) e il caffè Vesuvio, sede delle sue storiche bisbocce. La libreria è sempre lì, mio figlio è euforico (figlio di figli dei fiori... Che sarà? Nipote dei fiori?). La beat generation è al piano di sopra: santini, biografie, poesia. Acquisto per mio figlio numero tre manifesti con poesia di Allen Ginsberg. Alla casa c'è una ragazzina con una colomba tatuata sul braccio.

Quando sono stata qui da giovane, di sicuro non era ancora nata. E adesso è una ben fiacca offuscante, sa più di X Generation, apatica, gentile. Le chiedo di Ferlinghetti, dice «telefonagli». Gli lascio un biglietto, mi risponderà a giro di posta (guardo la busta con emozione, sono ancora sotto il segno dell'antica religiosità: vorrei ritradurre Coney Island in my mind, mi dà le sue benedizioni). Risalgo le scale: legno mattoni sedie da chiesa. Sulle pareti Ferlinghetti e Ginsberg spartiscono lo spazio posters con il Dalai Lama. È il muro dei miti. Il buddhismo pare l'unica alternativa all'esilio totale della terra dei sogni. Essere contro, in fondo, in America, è sempre stato essere spirituale, un po' più spirituale della media.

Con Buffalo Bill
Fuori dal City Lights, dopo uno shopping sterminato, ci risucchia il Vesuvio. Kerouac campeggia in effigie come Buffalo Bill, uno dei tanti eroi di un mondo scomparso, incominciato per sempre fra i suoi simboli.

Il locale è sempre affollato, il rumore all'apice, il fumo spesso, nonostante la dieta imposta in tutti i locali della città da una legge speciale più proibizionista del proibizionismo. Un capellone d'epoca ride al banco con un barista bohemien che mesce cocktail con gesti da messa. Da una copertina di Times incominciata ammicca Virginia Woolf. I tavolini, piccoli, rotondi, hanno un disegno cachemire. Sulla porta un buttafuori con l'aria annoiata finge di selezionare e butta dentro chiunque.

Entrate, qui si celebra il passato. Ad un tavolino d'angolo, un grappolo di ragazzi d'età apparentemente fra i venti e i trent'anni chiacchiera animatamente sul tema della morte: «Mia madre è morta a cinquantatré anni, non beveva, non ha mai fumato, pesava le calorie e aveva solo un anno più di Jerry».

«Jerry si faceva, ma non importa come muori, importa come vivi».

«Comunque Jerry non l'hanno ammazzato le droghe né il fatto che mangiava schifezze».

«È morto perché ha cercato di smettere». (Qualche timida risata)

«È morto di musica. Quando uno fa una musica così si brucia».

«Non è vero», dice una ragazzina piccolissima con lunghi capelli grigiocastani, «è morto per come è diventato questo posto. Io con mia madre sono cresciuta dietro la sua band, mia madre faceva tutte le tournée vendendo gadget, magliette e orecchini. Era autorizzata. Li conosceva. Conosceva anche Jerry. Quando non c'era scuola andavo con lei. Io li ho visti. Era un altro mondo. Era... grande. Era il mondo di Jerry. E adesso è finito. Jerry è morto di noia».

Jerry è Jerry Garcia, il mitico chitarrista dei Grateful Dead gruppo di rock psichedelico, nato e vissuto a San Francisco.

Il 9 agosto di quest'anno Jerry Garcia è morto in un centro dove a cinquantatré anni tentava la strada della disintossicazione. Il suo funerale, durato giorni, è stato una tal kermeesse della Memoria generazionale che non ho osato andarci.

Tornata a Roma ho interrogato Internet e, sotto l'etichetta «Jerry Garcia Memorial Page» ho trovato 10.543 messaggi di cordoglio».

